

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Incompatibilità

GIANFRANCO PASQUINO

S i racconta che, in una delle ultime sedute della commissione Affari costituzionali della Camera, il ministro democristiano delle Riforme istituzionali Mino Martinazzoli facesse porre in votazione la direttiva approvata dalla direzione democristiana per sanare l'incompatibilità fra la carica di ministro e quella di parlamentare. Il racconto prosegue con il voto compatto dei parlamentari democristiani di quella commissione e con la conseguente bocciatura dell'emendamento della direzione democristiana introdotto dal ministro democristiano. Certo, suona bene sanare incompatibilità fra cariche rappresentative e di governo, e vi è molto lavoro da fare in questa direzione, vietando ai parlamentari di fare gli amministratori locali, ma in questo specifico caso quali sono le motivazioni e quali sono gli obiettivi? De Gaulle era solito esigere dai suoi ministri le dimissioni dalla carica di parlamentare. Ma i governi gollisti, per il prestigio del presidente della Repubblica e per la solidità delle loro maggioranze parlamentari, erano governi sulla cui durata si poteva scommettere. Inoltre, quando il ministro venisse licenziato anche soltanto per garantire ricambio politico e circolazione di idee, era possibile fare dimettere il suo successore e consentirgli di ritornare in Parlamento debitamente rieletto nei collegi uninominali a doppio turno. Le motivazioni di De Gaulle nello stabilire l'incompatibilità fra la carica di ministro e quella di parlamentare erano chiare: consentire al ministro di dedicarsi a tempo pieno al suo lavoro. I suoi obiettivi erano altrettanto limpidi: avere ministri totalmente leali con lui perché totalmente dipendenti da lui. D'altronde, il gollismo oltre che un regime semipresidenziale, particolarmente istituzionale da non sottovalutare, fu anche una fede esigente.

L'incompatibilità fra la carica di ministro e quella di parlamentare esiste, però, soltanto nelle Repubbliche presidenziali. Non esiste in nessuna forma di governo parlamentare, più o meno dissimile da quella italiana: non in Gran Bretagna, non in Germania, non in Spagna, non in Svezia. Anzi, ci sono buone ragioni affinché i ministri continuino ad essere parlamentari.

È facile immaginare la voglia di rovesciare un governo composto da ministri non più parlamentari perché hanno dovuto lasciare il loro seggio ad opera di parlamentari ambiziosi e inestirpabili. Per di più, nel sistema politico ed elettorale italiano non è possibile ricorrere a nessuna elezione suppletiva cosicché il ministro dimessosi da parlamentare e poi rieletto con il suo governo, oppure licenziato dal presidente del Consiglio, si troverà fuori da tutto e dovrà attendere nuove elezioni partendo in condizioni di inferiorità rispetto al parlamentare che lo ha prima sostituito nella sua circoscrizione e, in seguito, magari addirittura come ministro. Esiste poi qualcuno che ha molto di più da perdere. Un esempio solo, naturalmente scelto con malizia: il probabile ministro Giulio Andreotti si dovrebbe forse dimettere da senatore a vita oppure per lui si comincerà a fare un'eccezione?

Il fatto è che la proposta di Forlani, formulata magari con buone intenzioni, forse in special modo per dare un taglio alla classica kermesse delle non rassegnate correnti democristiane alla caccia dei posti ministeriali, ma anche per non cedere costi di schianto, in meno di 10 giorni, ai socialisti, e chissà, per reimbarcare davvero i repubblicani, presuppone un altro sistema politico-istituzionale. Infatti, se l'audace riformatore Forlani vuole davvero rafforzare il governo e i suoi ministri, bisogna che esiga che il capo del governo o addirittura tutta la compagine ministeriale ricevano un mandato popolare diretto, grazie ad una incisiva riforma del sistema elettorale. Bisogna, inoltre, che per essere protetto dai ricatti della maggioranza parlamentare e di singoli potenti capicorrente, il governo così formato e insediato, questa volta composto proprio da non parlamentari, trascini con sé nella sua eventuale caduta il Parlamento. La famosa espressione «Stanno insieme, cadono insieme» appare quanto mai appropriata in questo specifico caso. Tutto questo richiede una riforma organica della forma di governo parlamentare, della struttura del potere di governo e Parlamento. Forlani ha sollevato un problema grosso come un macigno. Può ostruire la strada del sottile governo Amato. Merita una risposta non episodica, non affrettata, non opportunista.

Giornalismo anni 90. Parla Paolo Mieli

«Il quarto potere in Italia ha subito dei colpi, non è inconsistente. Lo scoop del Watergate è stato per molti un cattivo esempio»

«La sfida numero uno? Vendere. Così si batte la tv»

■ Indro Montanelli, che la virtù di sedurre i lettori ce l'ha sicuramente, rivendica il diritto, come direttore, di fare loro il contropelo, quando serve (per esempio a proposito di simpatie leghiste), permettendosi il rischio di perderne qualcuno. Giorgio Bocca, che il mestiere lo conosce dal '45, il contropelo lo fa regolarmente un po' a tutti i suoi colleghi. Paolo Mieli, direttore della «Stampa» di Torino dal maggio del '90, con il quale facciamo un salto di età, in discesa - ha 43 anni, quaranta meno di Montanelli -, nonostante i suoi numeri professionali indiscutibili, non è tipo da strappare una categoria, che, nelle posizioni chiave dei giornali, ha per lo più gente della sua generazione. E i lettori li vuole conquistare alla carta stampata con le armi di un giornalismo moderno, fatto prima di tutto di cronaca, fatti, polpa, anche se questo comporta il sacrificio dell'idea di un giornale essenzialmente «di cultura», alla quale andavano le sue simpatie giovanili. L'allarme di Carl Bernstein per una professione che si degrada nell'«idolatria» è dunque, secondo Mieli, da meditare, ma senza indulgenze a una concezione elitaria del giornalismo.

«Non basta salvarsi l'anima o il profilo intellettuale con iniziative nobilitanti, bisogna sfondare le barriere nella diffusione della stampa italiana, dopo un anno di flessioni. Solo così si può vincere la guerra con la tv. Non è solo questione di fatturato, è questione di qualità della comunicazione». Per il direttore della

«Stampa», Paolo Mieli, la riflessione di Carl Bernstein è importante, ma senza troppi rimpianti per una passata «età dell'oro». «Il mito del Watergate, male interpretato, da noi ha fatto dei danni». Interviene sul tema posto dal giornalista americano, dopo Andrea Barbato e le interviste a Montanelli e Bocca.



GIANCARLO BOSETTI

Non sei d'accordo con l'idea che la professione in questi vent'anni è andata giù?

Mi pare che lo stesso Bernstein non contrapponga un'età dell'oro a una successiva età del piombo. Mi ha colpito quello che lui racconta nell'articolo che avete pubblicato: all'epoca del caso Watergate, solo 14 giornalisti, su 2000 che lavoravano a Washington, erano dedicati alla copertura a tempo pieno della vicenda, e di quei 14 solo 6 lo potevano fare in maniera investigativa. Da allora, secondo la stessa ricostruzione di Bernstein, si sono fatti dei passi avanti: se qui sei sono diventati sessanta si tratta di un indice positivo. Sono sempre soltanto sessanta su duemila, ma è quello il misuratore, non il fatto che diventino tutti dei Bernstein o dei Woodward, perché ovviamente i giornali sono strutture complesse e occorre molta gente che faccia anche altre cose.

Tuttavia, dice Bernstein, le cose sono peggiorate e di fastidi il potere ne ha avuti sempre meno dalla stampa.

C'è un aspetto dello scoop del Watergate per cui una sua lettura superficiale lo ha fatto diventare un cattivo esempio: l'idea che in Italia ha colpito di più i giornalisti era quella che si potesse acciappare al volo un facile successo con l'aiuto di una «gola profonda». L'idea che dalla parte del potere, che dovrebbe essere la controparte del giornalista, potesse arrivare un «piatto» capace di

fare la loro fortuna professionale. È quella che Bocca chiama la «notizia del diavolo». Sono venute fuori così, da noi, decine, centinaia di «gole profonde», tra magistrati, poliziotti o carabinieri, che passavano ai giornalisti la loro versione, che, a volte era anche un vero «scoop», ma senza che si avesse voglia, tempo o mezzi, di verificarla. Questa interpretazione «italiana» di «come si fa il Watergate» ha molto danneggiato il giornalismo investigativo. Dei passi indietro quindi si sono fatti, ma anche per colpa del mito del Watergate.

Bocca sostiene che il giornalismo di inchiesta ha avuto una stagione fortunata in Italia soltanto con il «Giorno» all'epoca dello scontro tra industria di Stato ed industria privata.

Non è vero che prima del «Giorno» di Baldacci e Mattei il giornalismo italiano non avesse una tradizione di grandi inchieste: questa tradizione c'era, era quella del «Mondo», dell'«Espresso», dell'«Europeo». Per esempio l'inchiesta di Besozzi sulla morte di Salvatore Giuliano, all'inizio degli anni Cinquanta, che smontò la versione ufficiale, l'inchiesta sulla Federconsorzi fatta contemporaneamente dal «Mondo», dall'«Espresso» e dall'«Unità», che fu esplosiva, quella ormai celeberrima dell'«Espresso», fatta da Cancogni, «Capitale corrotta, nazione infelita», furono il prodotto di un giornalismo fatto, come si

dice, con le suole delle scarpe. E furono inchieste che ebbero influenza e provocarono dei cambiamenti nell'opinione pubblica. Ma anche dopo, perché non ricordare la Cedema di Carlo Leone e l'indagine di Purgatori, su Ustica?

Allora non è vero che il quarto potere in Italia è del tutto inconsistente?

No, esiste e come. Ha ricevuto dei colpi negli anni Settanta e Ottanta, perché gli altri poteri si sono meglio corazzati per difendersi da lui e metterlo in difficoltà, soprattutto inquinandolo proprio con le «notizie del diavolo».

Sotto tiro non è soltanto il problema della forza investigativa del giornalismo italiano, ma la condiscendenza verso la futilità e la sottomissione alla Tv.

Io non parlerei di futilità. Devo dire che la mia filosofia del giornale, da quando sono direttore, è molto cambiata. Prima tendevo a vedere il giornale soprattutto come un prodotto culturale, da misurare per il modo come tratta i temi alti di politica estera, interna, economia e la stessa cultura. Da direttore mi sono posto un altro problema: quello che in Italia si legge poco e che tutti coloro che lavorano in questa professione devono porsi questa come questione centrale. Bisogna allargare gli spazi di lettura catturando più pubblici, portando al giornale lettori, che anche attraverso la cronaca entrano in contatto

fronti della Tv e che potrebbero anche meritare la prima pagina. La vicenda Parietti-Ramazzotti è un fatto invece che quasi tutti i giornali hanno messo in poche righe nelle sezioni più facete del giornale, perché non si porta dietro niente. Nel valutare le storie «da prima», alla «Stampa», cerchiamo cose che siano piccole metafore, drammatiche o più leggere, dalle quali si abbia un segno dei tempi. Insomma, quando ci riusciamo - perché poi si può anche sbagliare - proponiamo degli editoriali di costume sotto forma di notizia. C'è bisogno di cronaca, fatti, materia, sangue e amore per carnicificare il giornalismo. Questa è una esigenza di cui ho imparato a tener conto facendo il direttore, ma che rispedirò anche quando tornerò a fare il giornalista. È un criterio che penso valga per i giornali in quanto tali, non è un modo di andare a rimorchio della televisione.

Una delle accuse di Bernstein, raccolte per l'Italia da Barbato e da Bocca, non da Montanelli, riguarda pigritie e indulgenze verso il potere. Tu dirigi un giornale che è di proprietà di una parte importante del potere. Che cosa rispondi a questo genere di critiche?

Questo punto ci misuriamo giorno per giorno con il giudizio dei nostri lettori, anche di quelli più attenti a questo ordine di problemi. La questione si può porre solo quando, in evidenza di qualcosa di sgradevole per l'azienda che mi è alle spalle, uno trova che la «Stampa» nasconde od ovatta le notizie dietro giri di parole. Non solo non mi è accaduto, ma ho ricevuto attestati di stima per aver fatto esattamente il contrario. Penso di poter dire a fronte alta che, da parte mia, non c'è stata questa forma di ossequio verso il potere, non per mio eroismo, ma perché in questa azienda non c'è quella cultura, come non c'era ai tempi di Giulio De Benedetti, di Ronchey, di Fattori, di Levi, di Scardocchia.

Non credi che tra i giornalisti italiani ci debba essere qualche rimpianto per non avere scoperto prima qualcuna delle cose scoperte da Di Pietro?

Io non ho lavorato a Milano e, in ogni caso, non me la sento di fare la morale ai colleghi milanesi. Ho lavorato molto nella politica e di cose ne ho sentite tante. Se ho rimpianto è quello di non aver avuto la capacità professionale di tradurre alcune di queste chiacchiere in notizie, piene di tutte le prove e conferme. Ho rimpianto di questo, non di non essermi messo a sparare a vanvera. Il giornalismo che mi piace è quello che trova le prove e i scontri, non quello che riporta le chiacchiere a mo' di denuncia.

Questo ragionamento non comporta di dover pagare un prezzo troppo alto al predominio della televisione. Già il mercato dei libri è condizionato dalla Tv. Adesso anche i giornali si vendono solo se mettono in prima pagina il cambio della giornalista del Tg o la storia della Parietti e di Ramazzotti?

La precaria fortuna della «falsa» proposta di Arnaldo Forlani

ENZO ROGGI

Molta eccitazione, qualche precipitoso consenso, poca sincerità hanno accompagnato la proposta Forlani sulla incompatibilità tra mandato parlamentare e mandato ministeriale. La proposta (non la «decisione») democristiana cadendo nel momento di stretta della formazione del governo è necessariamente interpretata più come mossa che come opzione politico-culturale. Ma andiamo per ordine, cominciando dal considerare, in astratto, il suo contenuto. Una simile incompatibilità ha un certo sostegno nella dottrina: esalta la distinzione tra rappresentanza e potere esecutivo, libera la funzione ministeriale dalla subordinazione alle carriere politiche, scioglie la contraddizione dei controllatori (il governo che dà la fiducia a sé stesso tramite i suoi ministri-parlamentari) e così via. Naturalmente vi sono anche argomenti in contrario, il principale dei quali è che tale incompatibilità enterebbe in contrasto col carattere parlamentare della nostra forma di governo: carattere che privilegia l'espressione dell'esecutivo dal seno stesso del Parlamento. Comunque, è un fatto che l'introduzione di questa regola romperebbe una costante storica della Repubblica, dando un segno d'innovazione assai forte, anche se è tutta da dimostrare la sua efficacia come rottura del legame ombelicale tra le segreterie di partito e gli organismi governativi. La questione si complica quando si passa dalla proposta in sé al contesto istituzionale in cui cadrebbe. In buona sostanza, la regola dell'incompatibilità pone agli aspiranti la scelta tra la «professione» di parlamentare e quella di ministro. In un sistema come il nostro in cui, bene o male, una legislatura dura alcuni anni mentre la vita media di un governo è di nove mesi, la carriera preferita sarebbe quella «parlamentare» lasciando all'altra un'area residuale del mondo politico. Sarebbe giocoforza ricorrere esclusivamente a parlamentari trombati o al mondo dei «tecnici». C'è chi vorrebbe proprio una caratterizzazione «tecnica» dell'esecutivo (di tecnici assegnati in modo precario alla funzione di governo); ma molti altri vedrebbero in tale soluzione un mutamento tale del carattere del governo da aprire altri e complessi problemi anche di ordine costituzionale. Il dato di fondo, comunque, resta quello del rischio di dequalificazione politica della compagine governativa proprio in ragione dell'attuale incertezza della sua durata. Dunque, la riforma dell'incompatibilità ha senso solo come parte di una riforma più generale (quale quella prevista dal progetto del Pds) che assicuri per via elettorale una più forte autorità e tenuta del governo; in sostanza assicurando pari lunghezza di vita alla legislatura e al governo. In un solo di legislatura, ma solo in esso, l'incompatibilità col mandato parlamentare potrebbe esercitare tutta la sua carica moralizzatrice e di limpidezza istituzionale senza rischiare una caduta della qualità soggettiva del ministero.

Tutto quanto abbiamo detto finora ha tuttavia, nell'immediato, un significato politico, secondario. La questione è essenziale, se non unica, è nella domanda: perché la Dc ha fatto questa provocazione a tre giorni dal previsto varo del governo? Le risposte, del resto adombrate dagli stessi esponenti dc, sono varie. In primo luogo, si tratta del tentativo di superare la penosa gara dentro la Dc tra i pretendenti ministri, in una situazione di rimescolamento degli equilibri correntizi: tutti disarmati e, dunque, tutti fuori; poi verrà il congresso. In secondo luogo, la proposta tende a forzare l'orizzonte quadripartito di Amato, sollecita la benevolenza di altri partiti (ed infatti c'è subito stato l'apprezzamento, coloroso quanto vano, di La Malfa), così da dimostrare che la Dc resta fedele alla famosa scelta - dell'allargamento della maggioranza fino a rimettere in discussione la soluzione in corso. In terzo luogo, l'incompatibilità assumerebbe il significato di un esperimento provvisorio (proprio perché non inquadra in una riforma complessiva) che automaticamente proietterebbe la provvisoriata sullo stesso governo, come a dire che il governo vero avrà da essere ben altra cosa. E, sul piano dell'immagine, un tentativo di allontanare dalla Dc l'accusa di immobilismo e di conservazione.

M tutto questo non solleva certo la Dc dal sospetto di aver giocato consapevolmente una carta falsa. Essa non ha detto: «Intanto io applico l'incompatibilità, gli altri seguono, se vogliono, il mio esempio». Ha detto: «Naturalmente l'incompatibilità si applica se tutti l'accettano». E sapeva benissimo che gli altri - come poi si è visto - non l'avrebbero accettata, anche se nel rifiuto socialista c'è un robusto segno d'imbarazzo. Né la Dc poteva ragionevolmente attendersi una concreta apertura del Pds, tale di mettere in moto un diverso processo politico. Lo impediscono il dissenso sul programma, la non credibilità dei quattro come forze di svolta (di segno gravemente contrario due episodi delle ultime ventiquattr'ore: la castrazione quadripartita della legge sull'immunità parlamentare e l'attacco socialista ai magistrati milanesi). Dunque non resta sul terreno che un'ennesima prova di sconquasso politico, un'involtaria - ammissione - della provvisoriata e occasionalità della soluzione di governo. Naturalmente, in tutt'altra cornice politica, quando chiarimenti, fondamentali risultassero acquisiti in casa dc e, soprattutto, in casa socialista, la proposta dell'incompatibilità potrà essere seriamente presa in considerazione come aspetto di un generale disegno riformatore.

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Lotta politica e ricerca storica



dunque? Certamente no. Ma la sua politica non è riconducibile ad alcun «uso» di partito. Era quella enunciata nel titolo del convegno, 1892-1992. Percorsi e contrasti della sinistra italiana, che evidentemente voleva attirare l'attenzione principale su un problema: le divisioni che in vario modo hanno caratterizzato la storia del movimento socialista italiano lungo un secolo e tuttora lo caratterizzano. Un problema attuale, evocare il quale non mi pare risponda a «motivazioni politiche e non di ricerca». Battista ci ha mosso poi un altro

rimprovero: quello di aver messo in campo «pochi, pochissimi studiosi che fanno riferimento all'area culturale del Psi». Certo, su molti dei temi trattati le relazioni e le comunicazioni potevano essere svolte anche da altri studiosi, fra i quali vi sono ricercatori vicini o iscritti al Psi. Ma fra questi più d'uno, interpellato dall'Istituto Gramsci, ha declinato l'invito perché assorbito da altri impegni. È il caso di Furio Diaz, Giuseppe Giarrizzo e Giuseppe Sabatucci. Da Luciano Cafagna, Maurizio Degl'Innocenti e Piero Melograni e Paolo

Sylos Labini, ai quali pure ci eravamo rivolti, non abbiamo ricevuto risposta. In base ad alcune informazioni da me fornite per telefono, Battista si è fatta l'idea che l'Istituto Gramsci abbia tentato di promuovere una iniziativa «unitaria», ma non ci sia riuscito. Anche su questo è necessaria qualche precisazione. Ai primi dell'89 scrisse all'Istituto socialista di studi storici, avanzando alcune proposte di ricerca comune in vista della ricorrenza del 1992. In seguito, ripropose l'idea alla Fondazione Turati. Da parte dei suddetti isti-

■ «La Stampa» di Torino è stato il solo quotidiano che verso il Convegno di studi per il centenario della fondazione del Psi organizzato dall'Istituto Gramsci (svoltosi a Roma il 25 e 26) abbia mostrato attenzione prima ancora che il convegno si tenesse. Mercoledì 24 giugno Pier Luigi Battista, sempre attento alle iniziative culturali della sinistra, gli ha dedicato un articolo non privo di colore. Titolo: *Il socialismo è mio e me lo discuto io*. Sottotitolo: *Salta l'incontro unitario. Psi e Pds divisi anche dalla storiografia*. Cucendo insieme alcune conversazioni telefoniche con Zeffiro Ciuffolietti, Maurizio Degl'Innocenti e con chi scrive, Battista ha inteso ricostruire una breve storia del convegno, visto da dietro le quinte. Se un giornale come «La Stampa» ha ritenuto questa materia interessante per il lettore evidentemente ci so-

no buone ragioni per pensarlo. Mi sembra opportuno, perciò, precisare alcuni punti della sua ricostruzione. Esaminando il programma Battista ha inserito il convegno in una presunta «linea celebrativa del Gramsci» sul centenario del Psi, affidata a studiosi vicini alla linea dell'Istituto che fa capo al Pds. Credo che i due giorni del dibattito abbiano dimostrato chiaramente che non vi è una «linea» dell'Istituto Gramsci in materia e che non abbiamo inteso fare alcun «uso politico della storiografia». Non è nei nostri criteri. Abbiamo voluto invece un incontro fra studiosi di storia del movimento operaio italiano dei più vari orientamenti ideali, che su momenti e temi cruciali di quella vicenda mettessero a confronto i risultati delle loro ricerche e le rispettive interpretazioni. Un convegno apolitico,

tutti non ho riscontrato alcun interesse. Se hanno lasciato cadere la cosa avranno avuto le loro buone ragioni. Il Gramsci, quindi, ha proceduto da solo e ha promosso un convegno che non voleva essere il punto di arrivo di una ricerca, ma un'occasione di studio e di confronto culturale basati su ricerche solide e già note. Non credo che questo autorizzi a considerarlo una iniziativa volta a «rivindicare al Pds l'eredità storica del socialismo italiano». Nel programma del convegno Battista ha voluto vedere ad ogni costo una «linea» di partito e ha pensato di trovarla in alcune mie considerazioni, che però ha interpretato in modo erroneo. Una in particolare, quella per cui, «da togliattiano non pentito», ritorni «che la storia del socialismo del nostro paese faccia tutt'uno con la storia del Partito comunista italiano». Non nego di avere una

mia idea sulla storia del socialismo italiano, né di avere evocato Togliatti nel riassumere quella. Ma la tesi è opposta a quella che Togliatti ha inteso. Io non penso che la storia del socialismo italiano si risolva, da un certo punto in poi, in quella del Pci, bensì ritengo che anche la storia del Pci sia da intendere come parte della storia del socialismo italiano e non possa essere considerata come quella di un corpo ad essa estraneo. Questo convincimento risale, come è noto, all'insegnamento di Togliatti, a partire dal '45. Ad ogni modo, i programmi scientifici e le iniziative culturali dell'Istituto Gramsci non riflettono le idee del Pds, né quelle del suo direttore, bensì il lavoro delle strutture di ricerca e del Comitato scientifico della Fondazione, che li elaborano. Il direttore - questo è il compito suo - cerca come può (e non da solo) di realizzarli.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parobochi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3559.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991